



SVIZZERA

Due giorni dedicati al patrimonio

■ Per le Giornate europee del patrimonio che si terranno in Svizzera oggi e domani, la Divisione della cultura e degli studi universitari (DCSU) ha il piacere di annunciare che, per la prima volta, tutti i suoi istituti parteciperanno all'iniziativa, proponendo un catalogo variegato di iniziative gratuite per adulti e bambini. Oggi 14 settembre l'Archivio di Stato del Cantone Ticino apre le porte a visite guidate agli archivi e ai laboratori di restauro e conserva-

zione. Sempre a Bellinzona, a Palazzo Franscini, la Biblioteca cantonale propone la mostra di libri «Colori in copertina», la visita alla mostra fotografica di e su Giosanna Crivelli «Quel paesaggio così calmo e così eterno», e la visita agli spazi della Biblioteca. Anche le biblioteche cantonali di Lugano e Mendrisio offrono visite guidate e altre attività d'animazione all'interno delle proprie strutture. Nella sede di Lugano è possibile visitare l'allestimento

«Carlo Cattaneo. Un intellettuale europeo a Lugano» e partecipare all'animazione per bambini «L'abecedario dei colori». I 13.000 pezzi della Collezione etnografica dello Stato, custodita al Centro di dialettologia e di etnografia, sono l'oggetto di una serie di visite guidate. A Rancate, la Pinacoteca cantonale Giovanni Züst propone la visita alla collezione. Informazioni sul sito www.ti.ch/oc e sul sito nazionale www.nike-kulturerbe.ch.

Personaggi

Steinberg, il romanziere del disegno

Ricordando il grande grafico e illustratore a vent'anni dalla morte

ORIO GALLI

■ Saul Steinberg è stato uno dei massimi creatori di segni grafici della seconda metà del Novecento. Mi chiedo quante siano però oggi le persone, in particolare i giovani studenti di «belle arti» e di «arti applicate», che conoscano l'opera di questo grande Maestro del disegno. Con l'avvento della digitalizzazione un aspetto che mi preoccupa è la mancanza di conoscenza di molti di coloro che hanno fatto la storia della comunicazione visiva, anche in un passato recente. Steinberg, famiglia d'origini ebraiche, nato in Romania nel 1914, dopo una prima formazione in filosofia nel suo Paese d'origine approda nel 1933 a Milano. Nella metropoli lombarda studia architettura laureandosi nel 1940 senza però mai praticare questa professione. Quando frequenta il Politecnico comincia a disegnare per la rivista satirica *Bertoldo*. In quegli anni conosce alcuni suoi coetanei che diventeranno famosi: Fellini, Guareschi, il regista Lattuada, Ennio Flaiano, Bruno Munari... Al Politecnico ha come compagno di scuola Aldo Buzzi - futuro curioso scrittore - con il quale rimarrà in contatto per tutta la vita. Anche Buzzi (Como, 1910 - Milano, 2009) non farà l'architetto. Entrerà nel campo editoriale, e pubblicherà tra l'altro, a sua cura, per Adelphi nel 2002, quasi tutte le lettere e alcuni disegni ricevuti da Steinberg tra il 1945 e il 1999, anno della morte di quest'ultimo. Steinberg nel 1941 lascia l'Italia per l'America. Gli USA saranno la sua fortuna. Nel 1943 ottiene la cittadinanza di quel Paese che lo arruolerà subito nell'esercito per fargli fare dei disegni. Passato il conflitto mondiale comincerà presto a collaborare per importanti riviste illustrate: *The New Yorker*, *Live*, *Time*, *Harper's Bazar*...

Quell'invito a Locarno

Sull'arco di una lunga e intensa carriera artistica realizzerà pure numerosi libri e molti cataloghi per le sue mostre. Con queste opere non otterrà grandi guadagni ma le stesse faranno sempre più salire le quotazioni dei suoi disegni originali dei quali lui cederà di norma solo i diritti per le riproduzioni. In questo senso Steinberg si profila anche ottimo imprenditore di se stesso, oggi impossibile con la giungla della Rete. Durante una vita molto movimentata a New York cambia spesso abitazione e



FUNAMBOLO DELLA MATITA Saul Steinberg (1914-1999) coniugò sempre il suo talento grafico con una irresistibile e colta ironia.

studio. Per qualche periodo vivrà anche in Europa. Compie numerosi viaggi nel mondo intero. «La Svizzera è un bellissimo Paese dove arrivare da un viaggio attraverso terre meno ordinate e pulite» scrive nel 1984. Nel 1986 viene invitato dal Festival di Locarno dal «presidentissimo» Raimondo Rezzonico in occasione della mostra in memoria di Ennio Flaiano. Non giungerà però mai nella «Città del Pardo», così mi assicura l'attenta e solerte Diana Rüesch. Forse perché non era un amante dei «tappeti rossi»?

Ottimo buongustaio e competente in vini Steinberg aveva iniziato ad apprezzare la buona cucina a Milano, presso quattro sorelle che gestivano il bar del Grillo: «Bar-ristorante con danze e camere affittate a ore» come lo definisce, dove starà per un certo periodo anche in pensione. Di questo locale farà una gustosissima descrizione, all'altezza di un Piero Chiara, in due lettere indirizzate a Buzzi (1987 e 1993).

Steinberg è un onnivoro lettore di autori contemporanei, ma pure di molti scrittori ottocenteschi. Conoscitore di diverse lingue scrive - oltre che in inglese - in un colorito italiano usando anche espressioni dialettali milanesi. Ammira Porta e Gadda; anche se del secondo di-

ce di capir poco, ma di sentire la musica che scaturisce dalla sua scrittura.

In America incontra in più occasioni il premio Nobel, suo omonimo, Saul Bellow con il quale intesse rapporti di amicizia. Entra pure in contatto con Ernst Gombrich, Roland Barthes, Italo Calvino... E con i suoi connazionali Emil Cioran e Eugène Ionesco... (eccezionali, questi rumeni!). In Francia si trova una volta con Picasso che lo invita a realizzare un disegno insieme a lui. Questo soltanto per dire come Steinberg fosse tenuto in alta considerazione anche dal «papa» dell'arte contemporanea che, dei suoi colleghi pittori, pare avesse grande stima solo per Henri Matisse.

Opinionista del visivo

Steinberg non va considerato un artista plastico-visivo nel senso classico del termine. È soprattutto un fantastico illustratore, più con il segno che col colore, più con il tratto che con la pennellata. Un artista che dava grande importanza anche alla copia dal vero, dal vivo. E ai contenuti, oltre che alla forma, delle immagini. Si definiva «un romanziere che disegna invece di scrivere». Un artista appartenente all'epoca dell'analogico che all'inizio degli anni Ottanta volle comunque prendere conoscenza anche delle possibilità

offerte dalle nuove tecnologie digitali. Nel 1996 scriverà però: «Ho già capito che il computer, se non sei un maestro è solo una burla». Definirei Steinberg un opinionista del visivo piuttosto che della parola. Un intellettuale dal sottile umorismo sorretto da una colta ironia. Funambolo della matita e della penna... Creatore anche, come Picasso, di forme (maschere, sculture) tridimensionali. Rispetto all'«iberico» forse però più eclettico nel disegno. Ma come Pablo sicuramente gran bon viveur.

In Svizzera, a Zurigo, e nella vicina Germania, venne più di una volta a trascorrere qualche giorno in clinica per disintossicarsi - sotto la cura di belle e giovani infermiere, guardando le quali non pagava sicuramente dazio - da eccessi di cibo, bacco e tabacco.

Claude Loewer, pittore svizzero astratto (1917 - 2006), quando era presidente della Commissione federale svizzera per le belle arti mi diceva che Steinberg gli faceva venire il mal di testa. In un certo senso lo capivo. Le immagini di Steinberg non sono riposanti, rilassanti come possono esserlo certe figure astratte. Le sue illustrazioni - disegni, tecniche miste, collages, opere murali... - (7.000 pezzi donati all'Università di Yale) fanno piuttosto riflettere, pensare... Tengono ben svegli gli osservatori. Suscitano curiosità e interesse, oltre che emozioni, anche a distanza di anni. Nel mio caso pure per motivi professionali. Ma non solo.

La formazione milanese

Steinberg si formò a Milano durante i medesimi anni Trenta in cui vi era giunto dal Ticino mio padre (1912 - 1983) in cerca di lavoro. Metropoli lombarda dove avrebbe conosciuto mia mamma e nella quale io sarei nato nel 1941. Nell'anno in cui Steinberg avrebbe dovuto rocambolescamente in fretta e furia abbandonare la città in seguito alle famigerate «Leggi razziali».

Per terminare questo significativo passaggio di una lettera di Steinberg spedita da New York all'amico Aldo Buzzi il 3 marzo del 1988: «... Tanta conoscenza è perduta con ogni vita. È questa la ragione più importante per scrivere». E se lo dice uno che le lettere, oltre che scriverle, soprattutto le disegnava... Ma oggi si scrivono ancora lettere? In particolare a mano - per trasmettere emozioni, passioni, memoria... e, naturalmente, conoscenza?

LINGUISTICA

Sciascia e la Sicilia metaforica

■ Per dire del mondo, Leonardo Sciascia scrisse della Sicilia, che non fu scenario, ma protagonista della sua opera e tema inesausto della sua attenzione. Lo scrittore ne era consapevole. Nella maturità provò a concettualizzare il rapporto che dalla sua prospettiva c'era tra Sicilia e mondo ed espresse il concetto con una formula. Parlò di metafora: scelta dalla grande fortuna, ma molto imprecisa e fuorviante. Il mondo è il tutto, la Sicilia ne è una parte. Scrivendo della Sicilia, Sciascia diceva di una parte per dire del tutto. Non sono necessarie profonde conoscenze sul discorso figurato, per sapere che questo modo discorsivo di procedere non è metaforico, ma metonimico. Nell'area della metonimia, dire d'una parte per dire del tutto è una sinecdoche, per la precisione. Nell'opera di Sciascia, la Sicilia è dunque sinecdoche o metonimia, non metafora. Come mai allora Sciascia chiamò in causa la metafora? Perché rese a se stesso e ai suoi lettori un servizio tanto discutibile? Ci si sbaglierà, ma è forte il sospetto che lui, sempre tanto anticonformista, fu nell'occasione al tempo stesso vittima e campione d'un andamento. Al tempo, in Francia, *métaphore* correva già nel *demi-monde* intellettuale come forma puramente evocativa, priva di precisa denotazione. Qualche anno dopo, al proposito, Amélie Nothomb avrebbe scritto sprezzantemente: «La gente non sa nulla delle metafore. È una parola che si vende bene, perché ha un bell'aspetto. "Metafora": l'ultimo degli incolti sente che viene dal greco. Una gran finezza, queste etimologie bidone - bidone, sul serio: quando si è consapevoli della spaventosa polisemia della preposizione *meta* e delle prestazioni da factotum del verbo *phero*, a essere in buona fede, si dovrebbe concludere che la parola "metafora" sta proprio per qualsiasi cosa. E d'altra parte, sentendo l'uso che se ne fa, si giunge alla stessa conclusione». *La Sicilia come metafora* fu il titolo del libro con cui comparve una lunga intervista concessa da Sciascia alla giornalista francese Marcelle Padovani. Era il 1979: andazzo e approssimazione strariparono così nell'italiano dei (semi)colti. E dietro Sciascia, a molti parve e pare ancora fine infilare *metafora* nei loro discorsi, quasi sempre a sproposito. **NUNZIO LA FAUCI**

ORME DI LETTURA

LA FESTA DELLA FANTASIA DI ADA GOBETTI



ADA GOBETTI *Storia del gallo Sebastiano*, STORIA E LETTERATURA, pagg. 204, € 18.

■ Ada Gobetti era la vedova di Piero Gobetti, storico, politico antifascista ed editore piemontese morto a 25 anni nel 1926 in seguito a bastonate di squadristi fascisti. Vedova a 24 anni con un bambino, fu soccorsa da antifascisti, fra i quali Benedetto Croce. La sua casa a Torino fu luogo d'incontro di antifascisti da tutta Italia. Nel 1940 pubblicò a Milano, presso l'editore Garzanti, sollecitato da Croce, la *Storia del gallo Sebastiano*. Il libro uscì non col nome Gobetti, aborrito dai fascisti, ma con lo pseudonimo Margutte, scudiero di Morgante nell'omonimo poema cavalleresco di Luigi Pulci. Margutte aveva membra orribili, come quelle del gallo Sebastiano. È una favola di animali (pulcini, galli, galline, oche, pavoni, fagiani, tacchini, cani, gatti, vitelli, conigli, rane, pecore) deliziosamente umanizzati: i giovani vanno a scuola col

grembiolino, leggono, scrivono e fan di conto, gli adulti si scambiano malignità, favori e dispetti, litigano e fanno pace. Sebastiano mette questo mondo in agitazione ancor prima di nascere. La premurosa gallina Piumaliscia covava ogni volta 12 uova: un bel giorno, nel nido, trova un uovo in più, dall'aspetto deforme e orrendo. Tutti a cercarne la provenienza, senza risultato. Da quell'uovo, covato contro voglia, sbuca Sebastiano, galletto che più brutto e malfatto non si potrebbe immaginare. Per le stravaganze del comportamento e le bizzarrie dell'eloquio (a volte in rime deliziose), Sebastiano diventa sia lo spasso che il fastidio del pollaio. Per circostanze infelici, Sebastiano viene a trovarsi in un campo, sperduto. Alla ricerca della strada di casa si allontana sempre più e incorre in contrarietà che potrebbero costargli la vita. È sal-

vato da un pacioso e corpulento cane di San Bernardo, che, dopo vicende belle e brutte, lo riporta a casa. In cento avventure e disavventure, Sebastiano mostra voglia e gioia di vivere, curiosità, coraggio, intraprendenza, fantasia, ostinazione, ma anche distrazione e leggerezza. Tornato nel pollaio familiare, si sente in un deserto. Ognuno bada ai fatti suoi e si disinteressa degli altri. Chiede consiglio al vecchio, venerabile e saggio gallo Calisto, amorevolmente custodito dalla rana Palmirina. Dopo avergli raccontato le sue avventure, gli confessa che non sa che cosa fare. «Vorrei tanto rimanere qui coi miei: ma mi sento come un estraneo in mezzo a loro». Calisto ricorre ad una splendida metafora per spiegare all'immaturo galletto che cos'è la convivenza: fa soffiare a Sebastiano bolle di sapone da una cannuccia. Sono magnifiche le

bolle, dice Calisto, ma appena le tocchi finiscono nel nulla: i fratelli di Sebastiano sono come le bolle, belle di fuori ma vuote dentro, non hanno niente di ciò che conta. Il loro involucro, dice Calisto, è l'egoismo. Ben diverse sono le palline d'argento. Corrono e non temono gli urti, battono insieme mandando un suono armonioso, che è, dice Calisto, la musica dell'amicizia. Che cosa ci fa essere bolle di sapone o palline d'argento? chiede Sebastiano. «È quello che morrò senza sapere», risponde il vecchio gallo, con malinconica stanchezza. La favola non è, come hanno voluto vedere alcuni, una satira del fascismo. È l'affettuosa caricatura di adolescenti intraprendenti e ricercatori insofferenti, com'era Paolo, figlio di Ada. In una lingua mirabile, il gallo Sebastiano è una festa della fantasia.

ARNALDO BENINI